



Erica Joy Mannucci

BAIONETTE NEL FOCOLARE

La Rivoluzione francese
e la ragione delle donne



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Marina Benedetti (Università di Milano), Nora Berend (University of Cambridge), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Marina Benedetti, Giampietro Berti

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Erica Joy Mannucci

**BAIONETTE
NEL FOCOLARE**

La Rivoluzione francese
e la ragione delle donne

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag. 7
1. Cittadine della storia	» 11
Megere e donne eccezionali	» 12
Sguardi critici alle origini di una storiografia su donne e citta- dinanza	» 18
Cronologie	» 28
Partecipazione ed esclusione	» 34
Figure familiari	» 40
Donne e cultura	» 45
2. Risorse intellettuali, una via all'indipendenza	» 49
Fortunée Briquet, figlia della Rivoluzione	» 49
Dizionario delle francesi	» 51
La vita d'autrice di Marie-Armande Gacon	» 56
Imporsi come donna-soggetto	» 62
Il dibattito sull'educazione femminile	» 68
Scienza ed educazione per Marie Le Masson Le Golft	» 74
3. Visioni economiche e strategia del senso comune	» 81
Genere, economia e politica	» 83
Effetto Rivoluzione francese	» 85
L'evoluzione di un'intellettuale	» 88
La sensibilità fisiocratica di Marie-Armande Gacon	» 94
Suggestioni rousseauiane e luoghi di socialità	» 97
Lo stile epistolare	» 99
Mondi femminili	» 100
Nozioni utili e politica	» 104
Divulgazione scientifica ed educazione fisica	» 105

Ricette e succedanei	pag. 107
Joséphine Bonaparte e la Malmaison	» 111
Senso comune e saperi locali	» 112
4. Identità politiche e narrazioni storiche	» 117
La donna soldato sul fronte interno	» 117
Dalla confusione dei sessi alla cittadinanza?	» 121
Invisibile storia delle donne? Il caso di Louise de Kéralio	» 127
La storia delle regine alla prova della Rivoluzione	» 129
Scrivere di storia ai tempi dell'Impero	» 132
Storia del potere e storia delle donne	» 138
Da Ninon a Ipazia: la necessità dei simboli	» 144
Conclusione	» 147
Appendice – La Settima lettera del Manuel de la Ménagère di Marie-Armande Gacon-Dufour	» 153
Indice dei nomi	» 159

Introduzione

Nessuno dubita del fatto che la Rivoluzione francese sia un momento fondatore della modernità politica, sociale e culturale europea, dei suoi caratteri e delle sue questioni fondamentali, così come noi ancora le conosciamo. Ecco perché generazione dopo generazione non si cessa mai di studiare e di interrogare quell'epoca, quegli eventi e quel patrimonio simbolico.

Alcune di quelle questioni, che la storia s'incarica di mantenere sempre aperte, sono chiare a tutti: i diritti umani e civili, la democrazia, ma anche il nazionalismo e l'esportazione di modelli politici sono tra i nodi che vengono subito in mente perché ci riguardano più che mai. Quanti però pensano subito, nonostante quasi mezzo secolo di storia delle donne e di genere, anche all'irruzione sulla scena politica e culturale della questione femminile? Eppure fu una novità e una dimensione storicamente fondamentale della Rivoluzione: si è posto allora in maniera irreversibile il problema dei diritti della donna e della cittadina, della sua effettiva appartenenza al popolo sovrano; e a farlo non sono stati solo scritti individuali – di Olympe de Gouges o Mary Wollstonecraft o anche di uomini, come Condorcet e Pierre Guyomar – ma è stata una reale presenza femminile nella trama della vita rivoluzionaria.

«I diritti dell'uomo sono anche i nostri diritti», scrive un gruppo di repubblicane di provincia in una petizione alla Convenzione, quando sta per avviarsi il referendum sulla nuova Costituzione del 1793. Una frase semplice che rivela una svolta politica e culturale che non appartiene alla storia di genere soltanto, ma alla storia *tout court*. Fu questa presa di parola diretta con il nuovo linguaggio della politica moderna a decretare il passaggio del discorso delle donne e sulle donne dall'era della *querelle des femmes* a quella della definizione del perimetro dell'uguaglianza, della rappresentanza e della cittadinanza.

Affiorarono così contraddizioni che sono ancora parte delle nostre democrazie, nei loro meccanismi di inclusione ed esclusione. La disuguaglianza di genere divenne cioè non solo una questione politica in sé, ma anche un ri-

velatore di un problema più ampio di rapporto della democrazia storica con l'universalità dei principi. Ad alcuni uomini rivoluzionari saltavano i nervi: «Non mi si venga più a parlare di principi!», tuonò uno in piena Convenzione montagnarda, al tempo del suffragio universale maschile, quando nell'ottobre 1793 si decise di proibire le associazioni politiche femminili e un deputato cercava di obiettare.

Le protagoniste della nuova cittadinanza di quell'epoca, tuttavia, non si sono sempre mosse come noi ci aspetteremmo. Avevano un'idea di se stesse e di quello che volevano nel privato e nel pubblico che non corrisponde del tutto all'idea odierna della rivendicazione femminista e dell'indipendenza femminile. La storiografia si è mossa in due direzioni, sulle quali si farà il punto qui nelle pagine del primo capitolo. Da una parte, ha molto discusso e lavorato sull'aspetto politico e sociale dell'incontro di fatto fra le donne e la cittadinanza – per usare la formulazione di Dominique Godineau – negli anni più intensi della Rivoluzione, cercando di evitare parametri anacronistici e di ridefinire alla luce dei fatti l'accezione stessa di «politicalità» e di cittadinanza. Dall'altra, si è occupata dei diritti negati, dell'esclusione delle donne dalla sfera pubblica come esito politico della Rivoluzione. Questo filone storiografico «pessimista» utilizza una periodizzazione più ampia del precedente, dall'Illuminismo all'epoca napoleonica, esaminando soprattutto le opere, sia di uomini che di donne, dedicate specificamente ai rapporti di genere.

Quelle prese di posizione sono state spesso classificate per grado di approssimazione al femminismo novecentesco. Così non si è solo corso molte volte il rischio dell'anacronismo, ma soprattutto si è perpetuata la settorialità della storia delle donne e di genere, che non riesce ancora del tutto a inserirsi nel senso comune storiografico come dimensione normale e utile a tutti della ricostruzione e dell'interpretazione della storia politica, culturale, intellettuale. Terreno di ricerca storica, appunto e non solo di una memoria che è più facile pensare interessi alle sole studiose donne, un po' come certi continuano a dare per scontato che ai membri di ciascun gruppo etnico o minoranza compete la storia dei suoi.

Il sondaggio dei filoni storiografici mostrerà come l'aspetto che può essere ancora molto sviluppato e che permette l'integrazione del meglio delle due prospettive sia quello della storia intellettuale e culturale. Si tratta quindi di andare oltre l'esame degli scritti profemministici e dei romanzi di scrittrici su tipi femminili, per scoprire la specificità della nuova presenza di intellettuali donne in altri generi e in altri dibattiti: non solo l'istruzione e l'educazione, ma la scienza, l'economia, la storia. La periodizzazione deve essere quella del secondo filone storiografico, perché gli effetti della rottura rivoluzionaria sul piano intellettuale si vedono nel medio periodo e soprattutto quando le conquiste di quell'epoca si cominciano a perdere¹.

1. Nell'analizzare alcuni romanzi post-rivoluzionari, D.Y. Kadish, *Politicizing Gender: Narrative Strategies in the Aftermath of the French Revolution*, New Brunswick-London,

Le autrici si moltiplicano in Francia tra la Rivoluzione e l'età napoleonica in una misura che è già percepita sia dai contemporanei uomini – progressivamente più ostili – sia dalle stesse donne: l'uscita nel 1804 del *Dictionnaire historique, littéraire et bibliographique des françaises et des étrangères naturalisées en France*, opera di una ventiduenne cresciuta sotto la Rivoluzione, la poetessa Fortunée Briquet, può essere vista non soltanto come un'affermazione di presenza individuale e collettiva nella cultura, ma come primo progetto di una rete di riconoscimento reciproco fra questi nuovi soggetti intellettuali.

Per i capitoli successivi si è scelto il caso di Marie-Armande Gacon-Dufour come filo conduttore dell'indagine su alcuni terreni di dibattito importanti: nata nel 1753, è autrice pubblicata sin dagli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione. Nell'aderire alle idee rivoluzionarie, pur senza atteggiamenti militanti, evolve sul piano intellettuale e politico per arrivare nel primo decennio dell'Ottocento, sotto Napoleone, all'apice della sua produttività in un'ampia varietà di generi. Mai isolata, quest'autrice fa parte di cerchie intellettuali e, pur senza protagonismi, si fa esponente insieme ad altri di orientamenti politico-culturali.

Gacon non è stata ancora studiata in maniera sistematica: è conosciuta oggi in maniera frammentaria secondo stereotipi, come femminista giudicata moderata che scrive soprattutto di economia domestica. Il suo caso richiama l'attenzione proprio su quella che è tuttora una mancanza di criteri di lettura adeguati, quei criteri che permetterebbero di comprendere i significati forti della sua intera produzione. Penso ad esempio al suo irriducibile laicismo, una posizione che la stessa tradizione del libero pensiero repubblicano è la prima a considerare esclusivamente maschile.

Le pagine che seguono non sono però dedicate soltanto a questa figura. L'indagine si sofferma, anche per un confronto, su altre donne che scrissero e polemizzarono di storia, di politica, di scienza: se non sono molto conosciute, si vedrà che vale la pena di conoscerle, perché possono ancora rivelare cose nuove su un periodo chiave della nostra storia.

Desidero esprimere la mia gratitudine a Karen Green, Paul Gibbard e Lisa Curtis-Wendlandt, a Haim Burstin e a Jean-Luc Chappey per indicazioni o anche obiezioni che mi sono state molto utili. Un ringraziamento va agli amici e colleghi Massimo Della Misericordia e Andrea Saccoman, pazienti interlocutori; a Elisa Strumia, a Pietro Adamo e, come sempre, a mio marito Matteo Ceschi.

Il libro è dedicato a mia madre, Loretta Valtz Mannucci, femminista suo malgrado.

Rutgers University Press, 1991, p. 9, proponeva una tesi ben formulata: «All'indomani della Rivoluzione francese le donne subirono un arretramento sul piano dei diritti politici, ma furono sospinte in avanti a livello culturale e simbolico come soggetti di partecipazione politica» (traduzione mia).

1. Cittadine della storia

Il periodo del Bicentenario della Rivoluzione francese si è potuto considerare veramente concluso soltanto nel 2015, con l'anniversario di Waterloo. Sembra legittimo permettersi qualche bilancio, forse a maggior ragione perché quando ripensiamo alle poste che erano in gioco in questo campo alla fine degli anni ottanta del Novecento e alle quali, per ragioni di esperienza anagrafica, non ci sentiamo di rinunciare del tutto, dobbiamo tuttavia ammettere di provare un senso di spaesamento. In questi quasi trent'anni gli esponenti principali e gli equilibri della storiografia sul periodo sono in larga misura cambiati. I temi di discussione – implicazioni politiche comprese – sono quelli di una nuova generazione di studiosi e persino i quadri istituzionali nazionali e internazionali in cui il dibattito si svolge sono quasi irriconoscibili.

Una novità legata al grande impulso che il 1989 diede all'attività storiografica, accademica ed editoriale fu particolarmente netta, anche se non molti sarebbero stati disposti allora a riconoscerla a caldo come uno dei risultati forti di quel momento di fermento intellettuale e di contrapposizioni politiche e mediatiche. Quella novità fu la visibilità storiografica delle parole e delle pratiche delle donne come soggetti attivi della storia rivoluzionaria, sancita anche dal grande convegno internazionale di Tolosa, *Les Femmes et la Révolution française*, con la partecipazione di studiose, ma anche di numerosi studiosi¹. Fu certo molto più che «l'integrazione di un nuovo attore nella trama storica già nota» o di un nuovo

1. M.-F. Brive (a cura di), *Les Femmes et la Révolution française*, Toulouse, Publications Université Toulouse-Le Mirail, 1989-1991, 3 voll. Nell'anno del Bicentenario si pubblicarono o ristamparono, oltre agli studi che saranno analizzati più avanti, numerose raccolte di testi di donne e femministi, numeri speciali di riviste, come «Women and the French Revolution», a cura di R.M. Dekker e J.A. Vega, *History of European Ideas*, 10, 3, 1989 e altri strumenti, come S. Blanc (a cura di), *Les Femmes et la Révolution française: Bibliographie*, Parigi, Bibliothèque Marguerite Durand, Mairie de Paris, 1989.

«punto di vista»²: oggi ci troviamo ancora nella necessità di misurarne l'intera portata.

Megere e donne eccezionali

Nel 1988, introducendo un libro-simbolo di quella svolta, *Citoyennes tricoteuses. Les femmes du peuple à Paris pendant la Révolution française*, Dominique Godineau metteva a fuoco il problema: da quando la storia delle donne ha acquistato diritto di cittadinanza, scriveva, se ne parla tenendo la Rivoluzione come un fondale. In altri termini, se ne parla come non fosse pensabile che la comprensione della Rivoluzione stessa possa essere arricchita, modificata o in parte riscritta dalla ricerca sulle presenze femminili, nelle loro diverse collocazioni sociali e politiche:

Diventute oggetto meritevole d'interesse storico non accedono però allo stato di soggetti attivi della storia rivoluzionaria; il loro intervento sembra rivestire importanza più per la storia delle donne che per quella della Rivoluzione.

Di seguito, Godineau rende esplicita la ragione per cui le due storie continuano a procedere in sostanza parallele, una ragione che resta da decostruire culturalmente e intellettualmente:

Come se esse [le donne] costruissero la propria storia a fianco della «grande storia» che resterà appannaggio maschile e di cui le donne saranno *unicamente* eterne vittime³.

Dall'epoca in cui Godineau scriveva, si è acquisita la categoria della «storia di genere» – su cui torneremo – che permette di esprimere più agevolmente l'idea di una quarta dimensione irrinunciabile e, diremmo, normale, della storia⁴. Questa prospettiva, tuttavia, non è ancora oggi entrata nel senso comune storiografico sull'epoca intorno alla Rivoluzione e per l'ambito che più ci interessa in questa sede: quello della sua storia intellettuale e culturale.

2. J.C. Martin (a cura di), *La Révolution à l'oeuvre. Perspectives actuelles dans l'histoire de la Révolution française*, Rennes, PUR, 2005, «Introduction générale», p. 13 (le traduzioni delle citazioni sono mie, se non diversamente indicato). Si veda anche M. Lapied e C. Peyrard (a cura di), *La Révolution française au carrefour des recherches*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2003.

3. D. Godineau, *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo a Parigi durante la Rivoluzione francese*, trad. it., Milano, La Tartaruga, 1989, p. 7 (corsivo nell'originale); in francese, *Citoyennes tricoteuses* è stato riedito a Parigi, Perrin, 2004.

4. Estendiamo qui la portata di un'espressione felice usata in una rassegna critica della storiografia sulle donne e la Rivoluzione francese negli anni intorno al 1989 da K. Offen, «The New Sexual Politics of French Revolutionary Historiography», *French Historical Studies*, 16, 4, 1990, pp. 909-922: «Che differenza fanno questi studi ai fini della nostra comprensione complessiva della Rivoluzione? Questa è una domanda alla quale le studiosse femministe stanno formulando una risposta che è necessario dare. Rimane vero che la Rivoluzione [...] cambiò il volto politico e ideologico del mondo. Ma esiste una *quarta dimensione* di questo mutamento che a lungo si è mancato di riconoscere [...]» (p. 920, corsivo mio).

D'altra parte, non si può ignorare che non sarà indifferente il modo in cui a questa dimensione d'indagine sulla realtà sarà riconosciuta non solo una funzione aggiuntiva, ma la piena cittadinanza nella storia generale. È una questione di cui si è continuato a discutere vivacemente a livello internazionale da vent'anni a questa parte. Dopo i primi entusiasmi per la categoria di genere come sfida epistemologica e via d'uscita dalla storia delle donne come interesse di nicchia, sono cominciate a nascere preoccupazioni. Si è cominciato a temere un effetto di implicita assimilazione intellettuale, di indebolimento del senso dell'interrogazione critica, perché si prevedeva che quella svolta comportasse una scissione tra storia e politica. Sono quindi sorte proposte di ripristino della dizione «storia delle donne»⁵: non come ritorno al passato, ma come rilancio di quell'interesse per la capacità di azione delle donne che ha caratterizzato il filone di ricerca nel quale Dominique Godineau ha un ruolo essenziale per il campo della Rivoluzione francese.

Questa prospettiva è stata spesso oscurata da una storia culturale che potremmo chiamare post-strutturalista, imperniata sulle rappresentazioni e sul discorso del potere. In ambito italiano – come nel mondo di lingua tedesca, dove si è anche parlato di «storia di genere delle donne» – l'uso delle categorie è stato invece sempre improntato a un certo pragmatismo, senza dualismi metodologici, ma con una costante fedeltà alla «scrittura della storia [...] come terreno di intervento politico critico nei confronti degli assetti di potere fondati sul genere»⁶. Questo modo di porsi ancorato alla concretezza del lavoro di ricerca si manifesta con il ricorso a etichette come «storia delle donne e di genere»: è da notare l'adesione a questa soluzione della storica americana della Rivoluzione francese Lynn Hunt⁷. Pensiamo si possa adottare questo atteggiamento pragmatico, ma non neutro, senza però stravolgere la cronologia dell'entrata nell'uso del termine «genere». Questa nozione marca in sostanza una seconda fase della ricerca, dopo il primo ventennio di storia delle donne e del femminismo. Al momento dell'inizio del Bicentenario della Rivoluzione e del contributo di Dominique Godineau, come si è detto, di genere non si parlava ancora.

La lettura della storia delle donne che si può chiamare pessimista le considera, come si esprimeva Godineau, solo come eterne vittime della «grande

5. A. Kessler-Harris, «Do We Still Need Women's History?», *Chronicle of Higher Education*, 54, 2007, pp. 1-7.

6. Su questo dibattito e su come vi si sono collocate le storiche dei diversi paesi e in particolare le italiane, è molta chiara l'introduzione di I. Fazio, preziosa anche per la completezza dei riferimenti bibliografici, in J.W. Scott, *Genere, politica, storia*, a cura di I. Fazio, con interventi di Aa.Vv. e postfazione di P. Di Cori, Roma, Viella, 2013, pp. 7-27: l'espressione «storia di genere delle donne» è a p. 24, la citazione è a p. 27. Fazio segnala anche una questione recente: la messa in discussione della categoria di genere – in particolare nel mondo della ricerca storica nordamericana – da parte degli esponenti degli *LGBTQ Studies* e in particolare dei *Queer Studies*.

7. Vedi sotto, nota 21.

storia»: nel nostro caso, escluse dal processo politico rivoluzionario, dalla cittadinanza⁸. E poi rinchiusa, sotto Napoleone, nella sfera domestica, nel privato, nella funzione biologica, con l'aiuto di un'elaborazione teorica specifica, soprattutto di carattere medico⁹.

Questo approccio basato sulla denuncia delle forme dell'oppressione sessista nel tempo rischia di ridursi a storia del *discorso sulle donne*. Si tratta di un discorso che emana prevalentemente da soggetti maschili, ma, in qualche caso, anche da soggetti femminili, le cui posizioni sono (oggi) giudicate accessorie alla conservazione dei rapporti di genere vigenti all'epoca, mentalmente subordinate o conformiste, con un bizzarro effetto di svalutazione anche storiografica. Ne può derivare, come la riflessione delle storiche in particolare francesi e italiane metteva in evidenza proprio negli anni ottanta, una visione rigidamente dicotomica – dominio-oppressione – la quale finisce per ricadere in una forma di determinismo che non permette di spiegare la realtà quotidiana dei poteri e delle conquiste di spazi e nozioni, degli sconfinamenti e attraversamenti di genere di vario tipo.

È una storia necessaria tuttavia, quella del discorso e dell'immaginario sulle donne, anzitutto per capire i condizionamenti e i vincoli – così come i bersagli – della presa di parola femminile. Si tratta, oltre a ciò, di una storia culturale che nutre inevitabilmente la nostra stessa riflessione. Ecco perché Godineau intitolava il suo libro *Cittadine tricoteuses*: evocava, ancorché con amara ironia, il più consolidato immaginario sulla donna comune della Rivoluzione francese (la Madame Lafarge di *A Tale of Two Cities*), per cominciare a parlare di chi fossero e di come si comportassero realmente le popolane militanti nella Parigi di quell'epoca.

A quell'immaginario negativo, ora Godineau voleva contrapporre conoscenza storica documentata capace anche di creare un nuovo patrimonio culturale di immagini positive: la storia di genere ha obbligatoriamente, tanto più nelle sue prime fasi, anche una funzione di memoria. Il bagaglio di stereotipi caricaturali era stato elaborato quasi subito, già all'epoca dei fatti. Un problema storico del femminismo aurorale dell'epoca è che l'intuizione dell'importanza politica, sociale e culturale di elaborare un contro-immaginario autonomo, di manifestare una creatività in campo simbolico che fornisse modelli femminili memorabili, rimase soltanto un fatto individuale, che oggi dobbiamo riscoprire perché non poté allora lasciare un'impronta comunicativa duratura.

Le donne avevano suscitato sentimenti misti con la loro presenza pubblica già in occasione della famosa marcia su Versailles, che aveva visto in pri-

8. Adotto qui l'aggettivo «pessimista» utilizzato da E. Strumia, *«Rivoluzionare il bel sesso». Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Napoli, Guida, 2011, p. 8.

9. Uno studio pioniero in questo campo fu Y. Knibiehler, C. Fouquet, *La Femme et les médecins. Analyse historique*, Parigi, Hachette, 1983, anticipato per il periodo che ci interessa da un saggio pubblicato da Y. Knibiehler, «Les médecins et la 'nature féminine' au temps du Code civil», *Annales ESC*, 31, 4, 1976, pp. 824-845.

mo piano le popolane di Parigi nell'ottobre 1789¹⁰. Le indagini ufficiali che seguirono a quelle grandi giornate rivoluzionarie cercarono istigatori travestiti da donne o presunte prostitute su cui puntare il dito. Le protagoniste non furono più viste come eroine (una, Reine Audu, passò un anno in prigione), tanto che dovettero essere riabilitate sotto la Convenzione, che riservò loro tribune alle feste pubbliche. Così si diede involontariamente origine all'immagine della *tricoteuse* che fa la calza mentre si prendono decisioni fatali e continua a farlo ai piedi della ghigliottina, unendo il lavoro tipicamente femminile a una crudele assenza di sensibilità. L'immagine della virago rivoluzionaria è stata tramandata attraverso l'Ottocento e il Novecento nella cultura francese, ma anche parallelamente in quella anglo-americana, dove aveva cominciato a elaborarla Edmund Burke già dal 1790. Le sue pagine sulle giornate rivoluzionarie di ottobre sono celeberrime:

[...] Their heads were stuck upon spears, and led the procession; whilst the royal captives who followed in the train were slowly moved along, amidst the horrid yells, and shrilling screams, and frantic dances, and infamous contumelies, and all the unutterable abominations of the furies of hell, in the abused shape of the vilest of women¹¹.

Mostruose megere plebee, ebbre baccanti, furie dagli strilli agghiaccianti che compaiono anche nell'affresco della società rivoluzionaria opera dei fratelli Goncourt nel 1854. Più tardi, le sinistre *pétroleuses* dell'immaginario sulla Comune di Parigi, cui significativamente la cultura rivoluzionaria rispose con Louise Michel, la madonna rossa. Oppure ambigue sirene, mezzo donna e mezzo uomo, come Théroigne de Méricourt, con giacca militare e arma alla cintola – anzi, proprio la sciabola che porta dal giorno della marcia, il 5 ottobre 1789 – il cui erotico orrore, in questa cultura di genere, sta nella loro bellezza insubordinata. Camille Desmoulins descriveva ipnotizzato Théroigne come un'amazzone, una regina di Saba dal passo di pantera¹².

Questi sono i fantasmi di donne rivoluzionarie – spauracchi perché forzano una pretesa natura femminile, come dice Burke con l'espressione «abused

10. Tra le prime analisi della marcia nella prospettiva della storia delle donne, O. Hufton, *Women and the Limits of Citizenship in the French Revolution*, Toronto, Toronto UP, 1989, pp. 3-18 (poi uscito in una seconda ed. riveduta nel 1999) e un intero volume, K. Michalik, *Der Marsch der Pariser Frauen nach Versailles am 5. und 6. Oktober 1789. Eine Studie zu weiblichen Partizipationsformen in der Frühphase der Französischen Revolution*, Pfaffenweiler, Centaurus-Verlagsgesellschaft, 1990, che criticando la visione degli storici sociali fino a G. Rudé riconosce motivazioni non solo economiche, ma anche consapevolmente politiche nella partecipazione femminile alle giornate rivoluzionarie. Si veda inoltre H. Burstin, *Révolutionnaires. Pour une anthropologie politique de la Révolution française*, Parigi, Vendémiaire, 2013, pp. 264-311, in particolare pp. 301-304 per la valutazione degli effetti della comparsa di una nuova forma di «protagonismo femminile» nelle giornate di ottobre. Su Reine Audu (vedi sotto), pp. 296-300 (trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2016).

11. E. Burke, *Reflections on the Revolution in France and on the Proceedings in Certain Societies in London Relative to that Event*, Londra 1790, quinta ed., p. 106.

12. Citato da J. Michelet, *Les Femmes de la Révolution*, seconda ed., Parigi 1855, p. 114.

shape»¹³, per farsi protagoniste sulla scena o piazza pubblica – che abbiamo assimilato, a volte anche inconsapevolmente. La cinematografia del Novecento fornisce ancora tanti esempi, fino agli ultimi dieci minuti di *Maria Antonietta* di Sophia Coppola, vincitrice a Cannes nel 2006: la regina, eretta in sostanza – già nel best-seller di Antonia Frazer cui il film si ispira – a ideal-tipo femminile tradizionale, creatura privata, fragile e frivola, vittima di qualcosa di più grande di lei, affronta dal precario balcone del palazzo le ombre in controluce della folla sanguinaria e di quelle furie che abusano della forma muliebre.

Esiste anche un versante meno misogino di questo immaginario che si applica, in modo apparentemente più benigno, a donne borghesi o anche di nascita aristocratica (come lo fu Louise de Kéralio, la giornalista cordigliera), formando il museo biografico delle eroine rivoluzionarie. È la parte dell'immaginario culturale che ci riguarda qui più da vicino nella misura in cui ci poniamo il problema di fare storia intellettuale di genere dell'epoca rivoluzionaria e sappiamo di agire perciò stesso entro un orizzonte di storicità multiple dei testi e dei personaggi. D'altra parte, proprio una certa univocità e quindi povertà della trasmissione o della stratificazione culturale relativa alle figure pubbliche femminili del periodo rende più difficile uno specifico compito di ricontestualizzazione¹⁴.

La galleria dei ritratti di donne illustri della Rivoluzione è stata costruita da parecchi autori, fra cui Alphonse de Lamartine nell'*Histoire des Girondins* del 1847 – opera di straordinario successo ai suoi tempi – e lo Jules Michelet delle parti centrali del già citato *Les femmes de la Révolution*, del 1854, per arrivare alla revisione offerta da un'opera moderna come *Les mots des femmes* di Mona Ozouf, del 1995¹⁵. Riprendendo lo stesso genere letterario, la storica della Rivoluzione voleva però rendere la parola e l'individualità a quelle donne eccezionali (scegliendone non solo di epoca rivoluzionaria, peraltro): come osservava nell'introduzione, «il ritratto di donna è un genere maschile», dove gli scrittori non hanno cercato la singolarità del personaggio, ma piuttosto una conformità a un modello, a un ideal-tipo femminile¹⁶. Il

13. Nell'uso dell'epoca «abused» ha una connotazione non solo di violazione, ma di inganno: comporta un presentarsi sotto mentite spoglie, per quello che non si è.

14. Per un'interessante riflessione sui tratti e compiti specifici della storia intellettuale si veda A. Lilti, «Rabelais est-il notre contemporain? Histoire intellectuelle et herméneutique critique», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 59-4 bis, 2012/5, pp. 65-84.

15. N. Zemon Davis si soffermava sull'antica tradizione dei ritratti di donne illustri, le «Women Worthies», nel suo «'Women's History' in Transition: The European Case», *Feminist Studies*, 3, 3-4, 1976, pp. 83-103, proprio nel definire la transizione verso una storia delle donne intesa in modo nuovo – capace di spingere gli storici a ripensare questioni centrali, come «il potere, la struttura sociale, la proprietà, i simboli e la periodizzazione» – che era cominciata nei primi anni settanta.

16. M. Ozouf, *Les mots des femmes. Essai sur la singularité française*, Parigi, Fayard, 1995, pp. 7-13; sul tema delle donne eccezionali si veda il precedente C. Planté, «Femmes exceptionnelles: Des exceptions pour quelle règle», *Les Cahiers du GRIF*, 37-38, 1988, pp.

libro è stato molto discusso perché fu scritto in polemica con il femminismo anglo-americano, presentato da Ozouf in maniera quasi caricaturale come troppo aggressivo e nello stesso tempo troppo pessimista e vittimistico¹⁷.

La storica utilizzava un dispositivo retorico di contrapposizione fra culture nazionali che già in sé faceva intravedere – tanto più che non era soltanto lei a usarlo – un cambiamento di fase rispetto ai primi tempi della riflessione storica femminista, che era stata internazionale e transatlantica. Ozouf attaccava l'idea stessa di una storia di genere, categoria che oltreoceano era a quel punto divenuta di uso comune. La nozione di genere – che in Francia ha faticato molto ad affermarsi, sino a dopo il 2000 – comportava precisamente il riconoscimento del carattere sociale e culturale delle distinzioni basate sul sesso. La sua premessa era cioè il rifiuto di un determinismo biologico che non era invece propriamente messo in discussione nel libro di Ozouf, come rivelava ad esempio l'insistenza dei suoi ritratti letterari sul ruolo armonizzatore dell'amore nelle relazioni fra i sessi della storia di Francia¹⁸.

Il personaggio che offre il più ovvio esempio di soggetto da ritratto è Madame Roland, una delle menti girondine, ammirata per la sua morte eroica

90-111. Negli anni ottanta, peraltro, erano uscite alcune nuove biografie di donne illustri della Rivoluzione in francese, fra cui G. Chassinand-Nogaret, *Madame Roland: une femme en Révolution*, Parigi, Seuil, 1985; e L. Kelly, *Women of the French Revolution*, Londra, Hamish Hamilton, 1988. Si veda inoltre A. Soprani, *La Révolution et les femmes de 1789 à 1796*, Parigi, MA Éditions, 1988.

17. Per il dibattito sul libro si veda il numero speciale «Femmes: une singularité française?» della rivista *Le Débat*, 87, 5, 1995, con interventi di B. Baczko, E. Badinter, L. Hunt, J.W. Scott, F. Thébaud e M. Perrot, «Une histoire sans affrontements», pp. 111-115, la quale richiamava alla necessità di parlare del potere e della violenza insita nei rapporti di genere: «La dolce e piacevole storia che Mona Ozouf ci racconta è una storia senza conflitti, quasi senza soggetti agenti. Ha delle eroine, ma non ha attrici e, ancor meno, attori. Gli uomini infatti sono singolarmente assenti da un teatro del quale pure possiedono tante chiavi» (p. 114). M. Perrot era stata la prima titolare in Francia di un corso di storia delle donne, Université Paris 7, 1973 e aveva curato con G. Duby il grande lavoro d'équipe *Storia delle donne in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1990-1991, edito in Francia poco dopo da Plon. Si vedano anche F. Thébaud, *Écrire l'histoire des femmes* (1998), poi in edizione riveduta, *Écrire l'histoire des femmes et du genre*, Lione, ENS Éditions, 2007; E. Fassin, «The Purloined Gender: American Feminism in a French Mirror», *French Historical Studies*, 22, 1, 1999, pp. 113-138, che si concentrava, partendo dal libro di Ozouf, sul tema dell'associazione antifemminismo-antiamericanismo nel dibattito francese in particolare progressista degli anni novanta. Per l'Italia, può risultare più familiare una manifestazione dello stesso atteggiamento caratterizzata da cinica levità, la mania di irridere al «politically correct», talvolta senza sapere neanche bene che cosa fosse.

18. Sulla categoria di genere va citato il saggio della storica sociale americana Joan W. Scott, «Gender: A Useful Category of Historical Analysis», pubblicato nel 1986 sulla *American Historical Review*, 91,5, poi riproposto nel volume *Gender and the Politics of History*, New York, Columbia UP, 1988 e tradotto nello stesso anno in francese nei *Cahiers du GRIF*, 37-38. In italiano fu tradotto per la prima volta dalla *Rivista di storia contemporanea*, XVI, 4, 1987, pp. 560-86. Si veda ora il sopracitato J.W. Scott, *Genere, politica, storia*, a cura di I. Fazio, con interventi di Aa.Vv. e postfazione di P. Di Cori, Roma, Viella, 2013, che raccoglie anche i contributi teorici successivi di J.W. Scott e li discute.

da Stendhal¹⁹. Michelet, mentre per disporre in modo positivo il lettore insisteva sulla bellezza, la virtù e la modestia intellettuale di Manon, le attribuiva come massimo complimento una sostanziale virilità: «Ce grand homme est une femme», esclamava nel suo ritratto: «Sa grâce était bien d'une femme, mais son mâle esprit, son cœur stoïque, étaient d'un homme»²⁰.

Essenzialmente la domanda che ricorreva in quasi tutti gli autori che ne parlavano, laudatori e detrattori, era, come osserva Ozouf: Madame Roland ha veramente agito da donna? Ovvero, come una donna può o deve agire? Di virilità la accusava Pierre-Joseph Proudhon e anche lui, come già Michelet, accennava a una femminilizzazione del partito girondino stesso: in altri termini, dei veri uomini non si sarebbero lasciati indirizzare da una donna. Questo bagaglio di immagini e stereotipi si riversava anche nella storiografia novecentesca, con la caratterizzazione di una Madame Roland rancorosa, intrigante e meschina, da Alphonse Aulard a Albert Mathiez a Georges Lefebvre.

Sguardi critici alle origini di una storiografia su donne e cittadinanza

Oggi si attribuisce importanza storica ai rapporti di genere e al sapere che li riguarda, alla differenza tra l'educazione di Émile e di Sophie nell'opera pedagogica di Rousseau o all'esclusione delle donne dal godimento dei diritti politici durante la Rivoluzione francese, momento fondante per la storia della democrazia moderna. Si ammette, anche se tuttora non universalmente, che si tratta di aspetti di rilevanza generale e non solo settoriale per la comprensione del nostro passato e della Rivoluzione, osservatorio storico imprescindibile.

Ancora meno universale – bisogna ammetterlo – rimane a tutt'oggi l'intuizione della rilevanza metodologica ed epistemologica della prospettiva indicata da questi studi. È una prospettiva che aiuta a cogliere livelli fondamentali di mutazione della società, al di là del discorso politico nazionale o del classico conflitto di classe: livelli dove contano gli atti locali e dal basso, gli sconvolgimenti individuali e familiari. Si è anzi autorevolmente sostenuto che «la storia delle donne e di genere può essere considerata come la via verso una reinterpretazione sostanziale della Rivoluzione»²¹.

19. Madame Roland aveva anche acceso l'immaginazione della scrittrice George Sand: si veda a questo proposito Y. Chastagnaret, *L'Image du père dans Histoire de ma vie: contribution à l'étude de la formation du sentiment républicain chez George Sand*, in S. Bernard-Griffiths, J.-L. Diaz (a cura di), *Lire Histoire de ma vie de George Sand*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2006, «Cahiers romantiques», 11, p. 116.

20. J. Michelet, *Les Femmes de la Révolution*, cit., p. 152; la cit. precedente è a p. 168. Sul tema della donna eccezionale che conferma la regola, rivelandosi «un uomo in un corpo di donna», si veda C. Planté, «Femmes exceptionnelles», cit. (citazione a p. 97). Si veda anche E. Brambilla, «Genere ed uguaglianza», in G. Paganini ed E. Tortarolo (a cura di), *Illuminismo. Un Vademecum*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 117-133, in particolare 122-126.

21. Lo affermava Lynn Hunt in un dibattito specialistico del 2009: D. Godineau, L. Hunt,

Se quel riconoscimento storico esiste, in ogni caso, ciò è dovuto al movimento delle donne contemporaneo, nato negli anni sessanta del Novecento e impegnato, a partire dall'inizio dei settanta, in una rilettura critica dell'intera nostra cultura²². La storia delle donne – più tardi, storia delle donne e di genere, come si è visto – non si è sviluppata dal nulla sul piano scientifico: si è potuta collegare all'interesse per nuovi ambiti e problemi, come la demografia storica, la famiglia, i marginali e le culture oppresse. Tuttavia, ha un'origine sostanzialmente militante. Si presenta in altri termini come una conquista politico-culturale, una ricerca di memoria e un'interrogazione del passato tendente a rafforzare un movimento di costruzione dell'avvenire, anche se in alcuni paesi occidentali è entrata abbastanza rapidamente nel mondo della ricerca universitaria e specialistica. Ha quindi generato un'ingente produzione accademica, per certi aspetti subendo una forma di normalizzazione²³.

La ricerca su donne e cittadinanza nella Rivoluzione francese, sugli effetti della cui fase iniziale si è vista una prima valutazione in *Cittadine tricoteuses*, si era dunque avviata negli anni settanta, nel Nord America e in Francia, prendendo due direzioni di cui già si è anticipata qualche caratteristica. La prima ricostruiva il discorso patriarcale sulle donne, cioè il pensiero su cui si basava la loro esclusione dalla sfera pubblica. La seconda si concentrava su ciò che contrastava o smentiva le rappresentazioni normative e dominanti. Rinveniva i testi favorevoli all'eguaglianza tra donne e uomini. Ma soprattutto riportava alla luce quella che è stata chiamata *agency* femminile, sulla scia, sul piano storiografico, dei diversi filoni della *history from below*, la «storia dal basso» che reagiva ai rischi deterministici delle ricostruzioni di medio e lungo periodo lineari e categoriali, del quantitativo e del «macro»²⁴.

J.-C. Martin, A. Verjus et M. Lapied, «Femmes, genre, révolution», *Annales historiques de la Révolution française* (d'ora in poi, *AHRF*), 358, 2009, pp. 147-170 (la citazione è a p. 153).

22. Va ricordato l'importante precedente costituito dalla sintesi di storia critica della condizione femminile (e del discorso sulle donne) dalla preistoria al Novecento tracciata nel 1949 in un centinaio di pagine da Simone de Beauvoir, *Le Deuxième sexe*, trad. it., *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1961, Tomo I, Parte seconda (sulla Rivoluzione francese e l'età napoleonica, pp. 147-49). In italiano, la celebre opera saggistica, che fissava un itinerario interpretativo tra i testi e gli avvenimenti di cui la generazione successiva delle moderne femministe avrebbe tenuto conto, ebbe dieci edizioni fra gli anni sessanta e la fine dei settanta. C'erano stati inoltre alcuni precursori *engagés* della storia del femminismo, come il professore di liceo L. Abensour, *Histoire générale du féminisme des origines à nos jours*, Parigi 1921, o S. Grinberg, *Historique du mouvement suffragiste depuis 1848*, Parigi 1926, rimasti isolati e raramente riscoperti in seguito.

23. Sulle preoccupazioni destinate, in chi aveva lanciato la categoria di genere, dal suo uso acritico e di routine in sede accademica, dove tende a diventare più etichetta neutra che strumento concettuale, si veda un'interessante tavola rotonda: J. Butler, E. Fassin, J.W. Scott, «Pour ne pas en finir avec le "genre"... Table ronde», *Sociétés & Représentations*, 24, 2, 2007, pp. 285-306.

24. Si veda ad esempio A. Lütke, «Introduction», in A. Lütke, (a cura di), *The History of Everyday Life: Reconstructing Historical Experiences and Ways of Life*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1995, pp. 3-40.